

In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste

Dal nostro inviato MICHELE SERRA



«Quel giorno che pestammo i freakettoni»



A Sperlonga la caccia al nudista appare come un reperto degli anni settanta, ma abbiamo scovato qualcuno che c'era, da una parte e dall'altra «Ci andai per amicizia»

SPERLONGA La spiaggia (sopra) e il campeggio libero

SPERLONGA — La ragazza che dice «ciò-seduta sui gradini di pietra, fresca e nervosa nel suo vestitino post-freak, sembra un reperto degli anni Settanta. Quando a Sperlonga arrivavano a frotte i giovani con gli orecchini e il sacco a pelo a bivaccare sulla spiaggia magnifica e immensa. Guardavano il sole tramontare dietro Ponza. Facevano il bagno. Stavano nudi. E soprattutto avevano pochi soldi da spendere. Sembra un reperto, la ragazza, ma almeno parla. Parla dell'episodio del quale, oggi, qui a Sperlonga nessuno ha più voglia di parlare. Racconta di quell'estate di cinque anni fa, quando la gente del posto organizzò una sanguinosa spedizione punitiva contro i nudisti e Sperlonga finì in prima pagina. «Una cosa orribile, da Medio Evo. Morì anche un ragazzo, con un'ematoma sulla testa. Morì per le botte e lo sapevano tutti. Ma dissero che era morto di eroina. A Latina, nella scuola dove andavo, raccogliemmo le firme, facemmo un po' di casino per chiedere l'autopsia. Ma niente da fare».

Fu, quel brutale pestaggio, un modo come un altro per passare da un turismo nomade, povero e inutile, al piccolo boom delle seconde case, delle vacanze familiari, del tutto compreso. Non verrebbe neanche voglia, arrivando a Sperlonga e trovandola così bella e dignitosamente dedita ai suoi affari, di infilare il dito in quella vecchia piaga. Ma la voglia torna parlando con il maresciallo dei carabinieri che «non era ancora arrivato, con il comandante dei vigili che ricorda solo che «ci fu una reazione popolare perché quei ragazzi chiedevano l'elemosina e davano fastidio».

Adesso che Sperlonga, miracolata negli ultimi anni dalla nuova litoranea che la collega in poco più di un'ora con Roma e con Napoli, si è buttata alle spalle il processo, concluso un anno e mezzo fa con penne levissime, nessuno parla volentieri di quella sporca guerra. Tranne la ragazza e il suo amico, che di parlare non smetterebbero mai. «La cosa fu organizzata da gente rispettabile, ma allo sbaraglio ci andarono alcuni ragazzi di qui e di Fondi, chiamati a raccolta per dare una lezione ai nudisti. Bruciarono le tende, i libri, pestarono a sangue quei poveri cristi soltanto perché c'era chi li aveva visti che si lavavano nudi alla fontana del paese. C'erano molti fascisti. Per fortuna, dopo, molti dei ragazzi di Sperlonga che avevano picchiato capirono di avere fatto una grossa stronzata, e addirittura chiesero scusa agli aggrediti e diventarono amici. Vieni, andiamo a cercarne qualcuno».

Scendiamo sul lungomare, e in un bar affacciato sulla spiaggia, col chiosco di gelati e il juke box che riempie di note elettroniche un'immutabile angolino giovanile italiano, troviamo un gruppo di ragazzi che «erano». Uno preferisce non dire niente, l'altro racconta volentieri. «Mi chiamò un amico, uno più grande di me, sposato con figli. Mi disse

che bisognava sistemare una certa faccenda. Per amicizia ci andai, e successi, per amicizia, quel che successi. Poi il processo, con gli imputati che erano tutti ragazzi come me e come quelli che le avevano prese. Un avvocato di qui, un pezzo grosso, ci disse che avevamo fatto benissimo e che ci avrebbe difeso gratis. Poi, invece, chiese i soldi. Lo pagarono gli adulti, quelli sposati».

Furono gli «sposati», quelli con una rispettabilità da difendere e probabilmente con una altrettanto rispettabile attività economica da mandare avanti. Questi sono brava. Prontissimi, dopo, a rientrare nell'ombra e ancora più pronti ad adeguare prezzi e giro d'affari a una clientela più rispettabile e soprattutto solvente.

Adesso, dei suoi anni freakettoni, Sperlonga conserva solo qualche traccia patinata, come una vecchia facciata dipinta di fresco. Bancarelle e botteghe di bracciali e collanine, il vecchio borgo sempre intatto e sempre naïf nonostante le sue trattorie rustiche facciano pagare una cena fra le 25 e le 30 mila lire, una spiaggia che, malgrado le attrezzature, resta a misura di natura. Nella parte bassa, i vecchi abitanti che hanno ceduto le case a tinte sul poggio ai villeggianti hanno costruito senza stria, con cubature ragionevoli e ragionevole estensione del paese. Il mare è forse il più pulito fin qui incontrato scendendo lungo il Tirreno, anche se a fare le spese di tanto lindore è un lago salmastro, a nord del paese, che riceve le acque di scarico.

Sviluppo, dunque, quasi armonioso, o per lo meno sicuramente meno abnorme della media italiana. Logico che quasi tutti, in paese, preferiscano dimenticare quel piccolo grande trauma che cancellò da Sperlonga i ragazzi nudi e la consegnò al benessere di un turismo vestito e agiato. La spiaggia libera sotto la grotta di Tiberio, nella quale si radunavano i nudisti, adesso è stata trasformata, per evitare rischi, in uno stabilimento attrezzato. E i nudisti, da allora, non vengono più. «Ne abbiamo beccati due all'inizio della stagione, poi basta», raccontano i carabinieri. «Sperlonga è un paese tranquillo».

Mi dicono, i ragazzi di prima, che qualche nudista si ritrova ancora uscendo a sud, verso Gaeta, dove la costa si impenna e diventa roccia viva. Vado a cercarli ma non li trovo: se ci sono, hanno imparato a nascondersi bene, e per «beccarli», come dice il maresciallo dei carabinieri, bisogna proprio andare a cercarli, coi loro piscioli oltraggiosi al pudore e le loro tasche vuote oltraggiosamente allo sviluppo economico.

Finite le rocce, inizia subito il litorale di Gaeta. Campeggi, ristoranti, bar, ombrelloni, un senso piacevole di vacanze popolari senza restare pressati come sardine. Cerco di arrivare alla spiaggia, come mio diritto, attraverso una stradina che divide due campeggi. Una donna sbucca rapidissima da una baracchetta e mi chiede se cerco qualcuno. «Cerco la spiaggia». «Fanno 2 mila lire. Pago subito e senza discutere, altrimenti potrebbero scambiarmi per nudista».

Botha fa una strage di neri

non violenza. Alcuni posti adiacenti sono stati dati alle fiamme ma non si sa se il centro (museo, biblioteca, clinica e la casa di Gandhi) sia rimasto danneggiato. A Inanda, indiani armati di fucili a canne mozzate, hanno sparato su gruppi di neri che saccheggiavano un supermercato. Intanto, mentre i due gruppi etnici si scontravano, la polizia lascia che il disordine dilaghi, per poi intervenire a tratti contro i neri. Un segno, evidente, del tentativo di Botha di lasciar scatenare la violenza in una guerra tra poveri che non coinvolga il suo regime.

Mashu e Umlazi. Ieri mattina i due centri apparivano sconvolti. Colonne di fumo si levavano dalle case bruciate in due giorni di disordini, negozi sventrati e svuotati, carcasse di camion, di autobus, di macchine rendevano desolato il panorama delle strade vigilate dalla polizia. Le aratri hanno nuovamente crepitato ad Umlazi quando i poliziotti hanno aperto il fuoco per disperdere un gruppo di neri che lanciavano pietre. Nuova sparatoria anche a Kwa Mashu contro un gruppo di neri che stava incendiando un supermercato. Non si sa se vi siano state nuove vittime: sinora la polizia ammette di aver ucciso 9 persone da quando sono cominciati gli incidenti, martedì scorso. Ma le cifre ufficiali, sinora, sono state sempre smentite dai fatti. Negli ospedali della zona, ad esempio sono ricoverate quasi 400 persone ferite, più di cento in modo grave. I colpiti da arma da fuoco sarebbero una settantina. Altri scontri tra manifestanti neri che scagliavano pietre e polizia che rispondeva sparando sono avvenuti in numerose zone del paese, in modo particolare a Soweto, Ackerville, Rantanda e Kwa Nkhobule. Sempre ieri, a Johannesburg, il reverendo Tutu, premio Nobel per la pace, ha organizzato una giornata speciale di preghiera nella cattedrale anglicana.

distretti intorno a Port Elizabeth, uno degli epicentri dei disordini di questi mesi, è stato imposto il coprifuoco nelle ore notturne. Nel ghetto neri è stato vietato l'accesso ai non residenti. Una misura volta ad impedire movimenti degli attivisti di colore. Agli studenti è stato ordinato di tornare nelle loro classi e sono state messe fuori legge tutte le attività non decise dagli insegnanti.

Gli scontri? Una trappola

stretti abitati dai neri. Ma quali sono i motivi specifici degli scontri di Durban? «Uno dei fattori che ha fatto da scintilla è l'assassinio di Victoria Mxenge, una settantenne fa». L'avvocato Victoria Mxenge, vedova di un esponente della campagna per i diritti civili ucciso in circostanze analoghe quattro anni fa, era stata rivellata di colpi sulla soglia di casa, nel quartiere di Umlazi, da 4 killers neri il primo agosto. Il Fronte democratico unito (Udf) aveva denunciato l'assassi-

nio della Mxenge come opera di una «squadra della morte» di emanazione paragonata. L'Udf è un'organizzazione unitaria che si batte contro l'apartheid e cui aderiscono neri e indiani. Ma Durban è la roccaforte del capo del popolo Zulu, Gatsha Buthelezi, il quale apertamente collabora col regime bianco e che viene ora sospettato di alimentare la tensione e il dissidio fra indiani e africani. Ai funerali dell'avvocato Mxenge, domenica scorsa, uomini del partito Inkatha di Buthelezi

avevano operato un sanguinoso intervento di rottura. «La strage era maggioranza delle vittime di questi giorni — continua la signora Mea nell'intervista alla Bbc — sono africani. La situazione può peggiorare. Il governo apparentemente non sa come porvi rimedio ma può approfittare del caos e della spinta anarcoida che sempre emerge in casi del genere per estendere i decreti di eccezione. Si è apparentemente data via libera agli elementi teppisti, da un lato, che bruciano le case e svaligliano i negozi e, dall'altro, alla spostata delle vittime (in gran parte indiani) che si difendono sotto gli occhi impassibili della polizia, come confermano i reportage televisivi britannici.

Il dibattito sulla politica del Pci

un ampio movimento di lotte per l'occupazione? Io non lo credo, nel modo più assoluto e ritengo anzi pericoloso (mi sia consentita la franchezza) oltreché fuorviante, ragionare in questo modo. La crisi del sindacato non deriva dai condizionamenti di questo o di quello (condizionamenti che magari ci sono, ma che ci sono sempre stati, almeno a partire dal centro-sinistra in poi); deriva invece, principalmente dal fatto che la trasformazione in corso nell'apparato produttivo nazionale (ristrutturazione, innovazione tecnologica, riconversione) hanno, per così dire, spiazzato il sindacato. Questo sindacato, che pure ha assolto negli anni 60 e 70 ad una fondamentale funzione non solo di classe ma anche democratica e nazionale, si rivela oggi inadeguato a fronteggiare la situazione. Questa è, almeno a mio modo di vedere, il vero problema che ci sta di fronte. Come si realizza la difesa delle forze-lavoro in una fase di così intensa trasformazione? Con quali strategie salariali e rivendicative e con quali strutture organizzative? E come partecipa il sindacato al governo dei processi produttivi, come in-

termini in cui lo pongono i compagni della Piaggio. Si può dire che il Psi ha volutamente portato avanti una politica volta a colpire gli operai, e dividere il sindacato e a smantellare le conquiste (comuni) di questi anni? E si può, su questa base, affermare che il Psi non è più un partito della sinistra dal momento che è diventato, nei fatti, lo strumento di una politica antitetica agli interessi delle classi lavoratrici e persino della democrazia? Io penso di no. La politica del Psi (come la nostra del resto) nasce da una determinata analisi della realtà e da una valutazione degli obiettivi che è possibile conseguire in questa fase. Il Psi ha compiuto un'analisi della crisi che è diversa dalla nostra e che noi riteniamo sbagliata. E' l'analisi di chi ha pensato e pensa tuttora che, in definitiva, non si ponga il problema di profonde «trasformazioni» nella struttura economica e sociale del paese (e

come dovrebbe rispondere il governo bianco di fronte ad un quadro allarmante che sta sempre più precipitando nella violenza e nella rivolta? «Dovrebbe affrontare il problema alla base — risponde la signora Mea — riesaminare una struttura amministrativa terribilmente discriminatoria e ingiusta. L'unica soluzione è quella di raccogliere insieme tutti quelli (particolarmente fra i neri) che conservano ancora una certa influenza e credibilità presso la massa della gente. Dovrebbero convocarli e consultarli onestamente per cercare di trovare una via d'uscita perché non si può più andare avanti così». E gli esponenti indiani che si sono visti concedere una rappresentanza parlamentare? «Sono assolutamente im-

Eroina al figlio di sei mesi / 1

Quello di Matteo non è, purtroppo, un caso raro. Quando un eroimane mette al mondo un figlio, dà alla luce una creatura già segnata dalla droga. Matteo viene trattenuto in ospedale tre mesi. Tre mesi durante i quali i medici fanno il possibile per strapparli alle violente crisi di astinenza che lo scuotono. La terapia si conclude con esito positivo. O forse

anche di altri problemi di natura psichica. Matteo, dunque, torna «in famiglia». Adesso sta meglio e non versa più in pericolo di vita. Insomma potrebbe incominciare a vivere. Non è così, purtroppo. Il 31 luglio scorso Matteo viene nuovamente ricoverato in ospedale. Il piccolo appare in condizioni gravissime: è un ricovero d'urgenza. I medici capiscono quasi subito di che si tratta. Alcuni piccoli segni scuri su una gamba dicono: eroina. La rivelazione è sconvolgente. Sul letto del pronto soccorso pediatrico giace un tossicomane

di sei mesi! Immediatamente viene informata l'autorità giudiziaria che in breve tempo ritroverà la verità. La madre del piccolo, iniettata ogni sera al bambino piccole (piccole?) dosi di droga. Forse perché Matteo non era uscito completamente guarito dal primo ricovero in ospedale. Forse soltanto perché il bimbo «dava fastidio» e durante la notte piangeva spesso. O forse le spie-

Eroina al figlio di sei mesi / 2

dotta e semplificata ad un gesto: tranquillizzare. Ma non è la tranquillizzazione conquistata con l'effetto, con le carezze, in definitiva, con una molteplicità di emozioni che una madre è in grado di provare per la propria creatura. Essa è ottenuta con una dose massiccia di eroina; poiché importante per il tossicodipendente non è interrogare, comprendere, ascolta-

re, ma negare. Solo attraverso la negazione egli mantiene inalterato il proprio rapporto con la droga. Egli è portato a negare che gli altri vogliono aiutarlo autenticamente; a negare che esiste la possibilità di riprendere in mano la propria storia spezzata dalla droga; a negare infine che

lità di guardare a se stessa come madre ed all'altro come figlio: essa produce un effetto di trascinamento in virtù del quale tutti i bisogni del figlio, soprattutto quando strilla o piange, sono letti in funzione della droga. Il donare che entro il rapporto madre-bimbo è un segnale di affetto e di accettazione, di benessere e quindi di svi-

La democrazia ci ruba Socrates

radicale sul calcio italiano (è solo capitalistico) sarà ancora più confortata dalle sue disavventure. Ai nostri presidenti miliardari ha insegnato che la gente non si pesa solo a suon di dollari, ai suoi colleghi calciatori che lo studio non esaurisce la visione della vita, ai tifosi che la compressione dell'uomo viene prima di quella dell'atleta. Certo è che la vicenda So-

crates abbuia ancora di più agli occhi del mondo la Mecenate del pallone già sconvolta dai fatti di Bruxelles, oscurata dalla lite Falcao-Viola, messa in dubbio dalla fuga di Zico, deteriorata dal discredito che mediatori improvvisati e manager d'assalto alimentano andando a caccia di veri e falsi talenti con bigliettoni e promesse in tasca. Socrates se ne va al Ponte

ma più affaristico e pragmatico. Ora che torna a casa passerà finalmente le sue giornate con gli amici raccontando di un paese strano e lontano dove un giorno è passato come una meteora senza fermarsi. Sarà in fondo come qui da noi, come nel paese dei «Basilischi» (i personaggi vertiginosi e sinceri di un vecchio film della Wertmuller), dove si raccontano sempre le stesse identiche storie. Si perché il mondo, caro Socrates, è molto diverso da un luogo all'altro ma in fondo i luoghi si assomigliano un po' tutti. Marco Ferrari

potenti — afferma la signora Mea — non riscuotono la credibilità della maggioranza indiana. Una delle loro recenti dichiarazioni rivela da un lato la totale incapacità di comprendere quel che sta accadendo e dall'altro rischia di trasformarsi in un gesto destinato a esacerbare l'ostilità interrazziale. Non ci sono mezze misure. L'unico compromesso che possa dare risultati è quello di cominciare a smantellare l'intollerabile edificio dell'apartheid che pesa tanto sugli africani quanto sugli indiani e che compromettendo le relazioni reciproche fra di loro, minaccia di scavare il baratro del disordine e dell'odio tra i gruppi etnici ugualmente repressi. Antonio Bronda

sin da ora in movimento e lotta unitari ed in efficace pressione politica. Nel perseguire la politica dell'alternativa democratica mi pare, in conclusione, che si debbano evitare due possibili errori. Il primo sarebbe quello di rinunciare ad assolvere, sino in fondo e senza reticenze, alla nostra funzione di classe dirigente nazionale e di governo e di rifiutarsi, in nome di non meglio precisate prospettive future di affrontare i problemi che si pongono, qui ed ora, al paese e dalla cui concreta soluzione dipende l'avvenire di tutti. Il secondo sarebbe quello di immaginare che sia possibile costruire uno schieramento alternativo di governo scavalcando le forze politiche realmente esistenti (e in primo luogo il Psi) per rivolgersi direttamente alla società. E' l'errore fatto dal Pci il quale, se non ho male inteso le ultime scelte compiute, ha sostituito alla faticosa ricerca di una intesa con il Psi di Mitterrand l'appello ad una «sinistra sociale» la cui esistenza si è rivelata assai dubbia e che, comunque, non è stata in grado di impedire né la sconfitta elettorale né il declino di quel partito. Gian Franco Borghini

gazioni sono altre e ancora più angosciose. Il caso del piccolo tossicomane è stato affidato al tribunale dei minori che dovrà decidere sul destino del bimbo. Per il momento Matteo è nelle mani dei medici. Dicono che se la caverà. E la mamma è a San Vittore. Piange e chiede eroina. Elio Spada

luppo, in questo episodio invia un inquietante messaggio. E come se la madre dicesse al proprio figlio: «Riesci ad accettarti come tossicodipendente (e quindi a controllarti) ma non ce la faccio ad accettarti come bimbo con le tue urla e i tuoi pianti disperati; il mio latte è la droga». Giuseppe De Luca

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Editrice S.p.A. FUNTA Inciso al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. FUNTA è autorizzata a giornale mensile n. 4555. Direzione, redazione e amministrazione: 00186 Roma, via dei Taurini, 19. Telefoni centrali: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4950365 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255. Tipografia N.I.G.I. S.p.A. Direzione: Via dei Taurini, 19. Stabilimento: Via dei Palazzi, 5. 00185 Roma - Tel. 06/493143